

IL DISCORSO DI GINEVRA

Il leader Oip propone una trattativa diretta all'Onu
Immediato no di Israele: «Discorso ambiguo»

Arafat chiama Shamir «Vieni, facciamo la pace»

Dalla tribuna
dell'Onu

RENZO FOA

Si ricorda quella di ieri come una giornata chiave nell'accidentato cammino del Medio Oriente per passare dall'epoca dello scontro a quella di una soluzione negoziata e stabile? L'occasione che Yasser Arafat aveva, parlando dalla tribuna dell'Assemblea generale dell'Onu, era forse unica e - nonostante i no di Shamir - sembra essere stata colta, almeno nei tratti politici essenziali del tono, del linguaggio, della proposta. Seguendo, grazie alla televisione, il discorso del leader dell'Oip a Ginevra era difficile non avvertire una consonanza tra il clima che dominava in quella sala e gli enormi progressi che, negli ultimi mesi, il mondo nel suo insieme ha compiuto nel rendersi conto della sua unità e dell'urgenza di spegnere i vecchi e i nuovi focolai. Quindi anche quello israelo-palestinese, uno dei più lontani, per la lunga storia che ha, e al tempo stesso dei più recenti per la svolta introdotta, proprio sul terreno dello scontro, dall'intelaid e dalla drammatica cronicità che questa rivolta ha assunto. Così come non era difficile cogliere, nel lungo discorso del numero uno palestinese, anche il senso di una continuità dello sforzo compiuto, soprattutto da un anno a questa parte, per trovare finalmente quei varchi diplomatici che consentano l'unico negoziato possibile, quello con tutte le parti in causa, con l'unico obiettivo possibile, quello di conciliare due diritti nazionali, e di renderli stabili in primo luogo grazie a sicure garanzie internazionali. Sono stati sforzi prolungati e consistenti, a cominciare dal piano Shultz, che hanno stentato a trovare sbocchi concreti, ma che hanno in ogni modo posto i due interlocutori principali, cioè Israele e Oip, davanti a scelte decisive.

Arafat una risposta più chiara l'ha data. Prima al Consiglio nazionale di Algeri, poi nel suo discorso di Stoccolma e ora a Ginevra. Si sentiva certamente dire - e lo si è sentito nelle impressioni a caldo giunte da Gerusalemme - che non è ancora chiara fino in fondo. Si sentirà ripetere - lo ha già detto Shamir ieri sera - che la «moderazione» dell'Oip è un «inganno». Così come c'è già stato il primo no ufficiale israeliano al pacchetto di proposte appena offerto. Ma probabilmente questo tipo di risposta non sarebbe stato ora diverso, nella forma e nella sostanza, neppure se Arafat fosse stato ancora più esplicito nel pronunciare il nome dello Stato di Israele che la diplomazia dell'Oip ormai riconosce implicitamente nei suoi riferimenti a quegli atti dell'Onu che, se non altro, sono le strutture politiche fondamentali della soluzione di pace. Non c'era da aspettarsi di più da Shamir, che ha visto logorarsi progressivamente il peso della sua politica in primo luogo nei rapporti con gli alleati. C'è piuttosto da cogliere quel che c'è di positivo nel giudizio con cui la diplomazia americana ha invece registrato il discorso di Arafat, pur continuando ad esprimere serie riserve. Un giudizio - va ricordato - che era stato preceduto, per tutta la giornata di ieri, da una ridda di indiscrezioni secondo cui un fitto dialogo era in corso tra l'Oip e il Dipartimento di Stato. Segno questo che il passo avanti compiuto ieri va oltre i no di Shamir. Non saranno forse le proposte di Arafat l'itinerario di un accordo di pace, ma la direzione in ogni modo appare quella. A cominciare dal coinvolgimento diretto della comunità internazionale, sia per la conferenza di pace, sia per una possibile transizione gestita dall'Onu nei territori occupati. E su questo la risposta non spetta solo agli Stati Uniti, ma a tutti coloro, a cominciare da noi europei, che non possiamo permetterci di lasciar ostruire il varco che oggettivamente si è aperto.

Una piattaforma di pace in tre punti, esposta come «presidente del governo provvisorio dello Stato di Palestina», e un appello ai dirigenti di Israele perché «vengano qui per costruire insieme la pace»: è quanto Yasser Arafat ha enunciato ieri pomeriggio all'Assemblea generale dell'Onu a Ginevra. Da Israele un immediato e secco no. Per Washington ci sono «sviluppi interessanti e positivi».

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GINEVRA Arafat ha parlato per un'ora e venti in un'aula gremita ed attenta che gli ha tributato una calorosa accoglienza. Ha ricostruito le ragioni della lotta del suo popolo, ha spiegato come la strategia dell'Oip sia passata dal «sogno» (uno Stato democratico in tutta la Palestina) al «realismo», dalla ricerca della «giustizia assoluta» a quella della «giustizia possibile», ed ha gettato sul tavolo della diplomazia internazionale una articolata proposta di pace, tendente alla realizzazione di una «sistemazione globale fra le parti interessate al conflitto arabo-israeliano, inclusi lo Stato di Palestina, Israele e i paesi vicini sulla base dell'autodeterminazione palestinese

SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 3



Allarme sanitario
in Armenia
Migliaia di morti
senza sepoltura

Dopo il terremoto il rischio per l'Armenia è quello di epidemie. Sono migliaia i morti che si aspettano una sepoltura. Dopo le indagini burocratiche dei primi giorni si è lasciata libertà ai familiari di seppellire i propri cari come meglio ritengono. Nella foto: a Spitak un padre si disperava mentre la figlia viene deposta nella bara. Il terremoto in tutta l'Armenia ha causato 55mila morti.

A PAGINA 5

Arrestato Macri, l'altro giorno era stato eletto al Comune Manette al boss dc di Taurianova Per lui un elenco di 51 reati

Manette per Francesco Macri, il Ciccio «Mazzetta» potente notabile democristiano della provincia di Reggio. Contro di lui i magistrati hanno accumulato 51 capi d'imputazione per storie di ruberie, appalti truccati e raffiche di assunzioni illegali. La clamorosa svolta getta una inquietante luce sull'esito delle elezioni di Taurianova dove la Dc, «Mazzetta» capolista, ha conquistato 18 seggi su trenta.

ALDO VARANO

TAURIANOVA. Quando nella caserma di Taurianova gli è stato notificato il mandato di cattura il boss dc ha detto di sentirsi male ed ha chiesto di essere ricoverato in ospedale. I carabinieri, però, lo hanno subito trasportato nel carcere di massima sicurezza di Palmi dove il padrepadrone di Taurianova si trova ora in isolamento. Stamattina il primo interrogatorio. Le manette sono scattate a poche ore dal successo elettorale di Macri (domenica scorsa ha raccolto 1951 preferenze su diecimila elettori) quando il plurimigliorato presidente della più discussa Usl d'Italia si sentiva ormai sicuro. La Dc lo ha coperto fino alla fine «dimenticandosi» di notificargli l'avvio di provvedimenti disciplinari contro di lui. Ieri una acconcia dichiarazione di Mastella ha ricordato che, come per tutti gli arrestati, anche per Macri è scattata l'«automatica sospensione dalla Dc».

A PAGINA 7

Caso Irpinia De Mita rettifica: niente complotto

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

LOS ANGELES. «Io non credo ad un piano scientificamente organizzato», dagli Usa De Mita prende le distanze dal sottosegretario Sanza e dal direttore del Popolo Cabras che avevano evocato lo spettro della P2 dietro le polemiche sui fondi del dopo-terremoto. «Alle colonne» - aggiunge De Mita - «rispondo con le querelle, per il resto sono favorevole ad un'inchiesta parlamentare». Berlusconi attaccato dal

FABRIZIO RONDOLINO E ANTONIO ZOLLO A PAGINA 6

Reagan all'Italia: «Caro Pci, finalmente...»

WASHINGTON. Ronald Reagan, parlando ieri a Washington, ha chiamato i socialisti e i comunisti italiani a testimoni del «miracolo economico Usa». Il presidente degli Stati Uniti prima ha citato un apprezzamento rivolto tempo fa da Craxi al sistema americano, e poi una frase di Alfredo Reichlin, che ha così commentato: «Anche il maggior portavoce economico dei comunisti italiani ammette che le vecchie idee del socialismo sono in crisi e che il problema è lo statalismo, un programma che non risponde ai bisogni e ai valori dell'individuo. Io queste cose le dico da molti anni». Avvicinato dai giornalisti, Reichlin ha risposto scherzosamente: «Sono contento che Reagan cominci ad apprezzarci. Spero che mi inviti presto in America, così potremo discutere di queste cose. Magari potrei dirgli che già tanto tempo fa i maestri del socialismo sapevano distinguere tra statalismo e funzione pubblica e sociale».

«Così vediamo un'opposizione di governo»

Crediamo utile far conoscere ai lettori dell'Unità la proposta che abbiamo presentato alla Sinistra indipendente del Senato di organizzare un confronto di opinioni mirante a configurare il comportamento di una opposizione di sinistra che voglia rendersi credibile. Proponiamo di mettere alla prova tale opposizione in un confronto sul modo di governare il grande problema della qualità della spesa pubblica (oltre che della quantità), per il quale si impone ormai la necessità e l'urgenza di riforme, che per essere credibili e praticabili devono sottostare a vincoli e condizioni di cui una «opposizione per governare» non può non tener conto. Il proposito non sarà quello di delineare progetti di riforma dei servizi pubblici, bensì di servirsi di alcuni esempi come banco di prova per un «governo delle riforme»: un discorso, cioè, sul metodo, preliminare a quello sul merito. Un riformismo è «forte» se affronta alla radice grandi problemi proponendo soluzioni efficienti ed efficaci e perciò praticabili. In conformità a tale proposito, bisognerebbe introdurre l'argomento delineando in termini generali il problema di come dare efficienza ed efficacia al servizio pubblico con particolare attenzione ai seguenti aspetti, che hanno carattere pregiudiziale e fondamentale. 1) Sarà preliminarmente affermata e specificata l'esigenza di un'assegnazione

FILIPPO CAVAZZUTI VITTORIO FOA ANTONIO GIOLITTI

ben equilibrata e coordinata di diritti e doveri ai pubblici poteri, per quanto riguarda la funzione normativa, di indirizzo, di destinazione di risorse, ai pubblici amministratori, per quanto riguarda prestazioni, produttività, remunerazioni, condizioni di lavoro; agli utenti, per quanto riguarda l'utilizzazione razionale e responsabile dei servizi forniti e le modalità della loro partecipazione alla gestione e al controllo. Tale assegnazione deve arrivare a tre risultati: «riformatori» - strettamente interdipendenti: una giusta ripartizione di oneri, prestazioni, benefici; costi (efficienza), la fornitura adeguata dei servizi in funzione dei bisogni (efficacia). 2) Saranno esplicitamente assunti i vincoli di natura economica e finanziaria, considerando in particolare che a) anche qualora cominciasse a scendere il rapporto tra debito pubblico e Pil l'attuale livello della spesa pubblica non può crescere ulteriormente in percentuale del prodotto lordo interno (oggi è circa 50%); b) è illusorio pensare (o far credere) che dalla riduzione della spesa per interessi passivi si possa liberare una tale quantità di risorse finanziarie da poter procedere alle riforme senza dover indicare i settori ove si intende ridurre il flus-

so di spesa pubblica (In altre parole si tratta di dover indicare oltre ai «sì» anche i «no»), esempi a prima vista evidenti sono i trasferimenti alle imprese, da una parte, e dall'altra la spesa pubblica previdenziale ed assistenziale, riconvertibile a fini di «assegno sociale», «reddito minimo garantito», ecc.; c) è possibile pensare di attuare le riforme solo in un contesto di stabilità dei prezzi: in condizione di inflazione viene meno ogni solidarietà sociale e dunque non è politicamente proponibile una riforma dal contenuto solidaristico che opera un certo grado di redistribuzione dei redditi; perciò ogni riforma deve inserirsi entro una proposta di politica economica che garantisca ex ante un basso tasso di crescita dei prezzi. politica dei redditi per tenere basso il tasso di crescita monetario del reddito nazionale (non per redistribuire il reddito, la redistribuzione si opera con il bilancio pubblico), politica del cambio stabile per non importare inflazione, sterilizzazione sui prezzi di ogni impulso inflazionistico, contrattazione nel settore pubblico per aumentare la produttività di questo settore; mantenimento dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti per non indurre svalutazioni e inflazione 3) Il pubblico impiego è il primo e ineludibile problema da affrontare dato che la

qualità dei servizi pubblici dipende in misura determinante dalla organizzazione del lavoro nel pubblico impiego. Il primo obiettivo deve essere la delegificazione del rapporto di lavoro e l'introduzione di una contrattazione che non sia solo simbolica. Infatti la contrattazione simbolica entro il pubblico impiego (ove non si contratta ciò che il lavoratore deve dare a fronte della remunerazione), il recepimento in legge dei contratti pubblici e la politica contrattuale svolta dal Parlamento, dalla Corte dei conti, dai Tar e dalla Corte costituzionale devono essere ridiscussi. Il rapporto di lavoro nel pubblico impiego deve gradualmente unificarsi col rapporto di lavoro privato. Il tema del pubblico impiego non può essere disgiunto dalle strutture istituzionali entro cui il lavoro viene prestato. «Pubblico» può non coincidere con «struttura amministrativa» e con tutte le regole che guidano gli ordinamenti amministrativi ereditati dall'altro secolo. Si deve insistere sul fatto che il punto di partenza è quello del pubblico impiego, come condizione sine qua non per migliorare la qualità dei servizi collettivi per ottenere che i cittadini paghino le tasse e per chiedere il rispetto della politica dei redditi. Siamo convinti che la maggior parte dei lavoratori del pubblico impiego chiede di essere finalmente motivata.

4) Saranno chiaramente indicate e argomentate le condizioni per il consenso e la fattibilità, considerando in particolare che: a) il ricorso a maggiori entrate mediante una riforma fiscale è accettabile se si attacca contemporaneamente il pessimo livello della qualità della spesa pubblica, affinché i cittadini percepiscano che si intende anche cambiare la qualità della spesa modificandone la composizione, senza chiedere altre «dosi» di spesa pubblica; b) dovrebbe essere chiaro che quando si manovrano le entrate e le spese pubbliche non ci si propone di attenuare il conflitto di classe tra il «capitale» e il «lavoro» (il bilancio pubblico è di tutti i cittadini); la riforma del settore pubblico è urgente per attenuare il conflitto tra chi vive in condizioni di bisogno (questi non si identificano con i lavoratori dipendenti) e chi, invece, riesce da solo a soddisfare i propri bisogni; c) l'intervento pubblico deve assumere caratteristiche di grande flessibilità per potersi adeguare alle diverse condizioni di vita dei cittadini (reddito, sesso, dislocazione geografica che non coincide con la secca contrapposizione tra Nord e Sud); d) affinché si realizzi nei fatti la solidarietà tra i cittadini, la qualità dei servizi pubblici deve essere medio-alta, altrimenti la popolazione più ricca sceglierà inevitabilmente il privato e così viene meno, nei fatti, ogni solidarietà.

Domenica 18 dicembre
con l'Unità
un volume eccezionale di 320 pagine

Francia 1789
cronaca
della rivoluzione

di Michel Winock

l'Unità

Giornale + libro = lire 3.000
Una grande diffusione straordinaria